Il dramma dei cristiani
A colloquio con mons. Louis Sako

Ritorno in Iraq attraverso il Kurdistan. Le volte precedenti, nel 1998 e nel 2001, oltrepassato il confine giordano con un visto rilasciato ad Amman, avevo percorso nel deserto circa un migliaio di chilometri, con uno dei tanti taxi che facevano la spola tra la Giordania e l'Iraq. L'Austrian Airlines si occupa ora del collegamento Vienna-Irbil, la capitale del Kurdistan. Gli aerei sono pieni di iracheni provenienti da mezza Europa, che ritornano a visitare familiari e parenti. Per lo più sono cristiani caldei.
Il visto viene rilasciato all'areoporto dalle autorità curde e dà inizio a un viaggio che richiede la massima cautela.
Certo, in Kurdistan la situazione è sotto controllo ed è il motivo per cui molti cristiani, soprattutto da Mosul, abbandonano case e campi e trovano rifugio tra i curdi. Si corre verso Karkuk, la città del petrolio, dove l'arcivescovo, Louis Sako, si definisce umoristicamente «il vescovo più ricco del mondo».
Irbil è una bella città di 850.000 abitanti. Nuove costruzioni, strade ben tenute, segnaletica perfetta: c'è quasi tutto per essere la capitale del nuovo Kurdistan iracheno con tante ambizioni e mire (cf. Regno-att. 2,2007,24). Ma Karkuk, un milione di abitanti, è una città caotica sia per il traffico sia per il commercio. Casupole, vicoli, negozietti a non finire. Solo in periferia si stanno costruendo villaggi interessanti.
Polizia di stato e municipale e anche esercito vigilano dovunque. Ci sono stati attentati, ma per fortuna ora la situazione è calma. Un vecchio prete non si fida che attraversi da solo la strada e m'accompagna. «Non si sa mai» - dice - anche se una guardia, bene armata, si sforza di farmi capire di non avere paura.

Sei anni dopo Saddam, uno dopo mons. Rahho
Il mio arrivo in Iraq coincide con il primo anniversario della morte dell'arcivescovo di Mosul, mons. Faraj Rahho, mentre sono trascorsi sei anni dalla caduta di Saddam Hussein.
Oggi, l'Iraq è a tutti gli effetti uno stato parlamentare federale. Le diciotto province godono di notevole autonomia.
I curdi si vedono riconosciuti ampi poteri, ma non si accontentano.
Sono in posizione di potere nelle regioni miste: nella piana di Ninive, nel governatorato di Diyala e a Karkuk e possono contare sull'appoggio del primo ministro Nouri al-Maliki, in carica dal maggio 2006, per non dire del presidente Jalal Talabani dell'Alleanza patriottica democratica del Kurdistan, in carica dall'aprile 2005. Definito un uomo capace e sensibile, deve quotidianamente fare i conti con i vari gruppi etnici: gli arabi (che rappresentano il 65% della popolazione), i curdi (23%), i turkmeni (5,6%); con un islam per il 62,5% sciita e per il 34,5% sunnita; e con una sfilza di partiti e parti tini.
I problemi aperti sono tanti e di non facile soluzione in una situazione di estrema insicurezza e fragilità. Come, ad esempio, la ripartizione dei proventi del petrolio; come trovare il giusto equilibrio nelle città miste arabo- curde; come gestire e dare solide garanzie alle minoranze, quella cristiana soprattutto. E, specialmente, come risolvere il problema dei profughi (l'esodo è tuttora massiccio) e dei rifugiati.
La complessa situazione irachena è avvolta nella nebbia e ci si chiede che cosa farà l'amministrazione americana di Barack Obama. Soprattutto dopo che è stato annunciato il ritiro del grosso delle truppe: da 150.000 effettivi si passerebbe nel 20 lO a 30-50.000. Ma l'America non lascerà l'Iraq. A Baghdad nella sua ambasciata lavora un migliaio di persone. E a Irbil, davanti al seminario cattolico, bello e moderno, dono dell'ex ministro delle Finanze curdo-cristiano, si sta costruendo un consolato americano di vaste dimensioni.
Degli errori dell'occupazione parlano tutti. E stato un grave errore sciogliere le istituzioni, l'esercito e la polizia, ad esempio. Si sono aperte frettolosamente le frontiere; non si sono controllati i depositi

di armi. Non si è tenuto conto dei paesi vicini, che hanno una notevole influenza sugli iracheni. Non si sono tenute sotto controllo le forze politiche nazionali corrotte e non si è fatta una rigorosa politica «religiosa» sia nei confronti dei musulmani sia dei cristiani. I primi sempre tesi all'istituzione di un regime teocratico, i secondi sottoposti a ogni tipo di vessazioni e senza alcuna protezione. Non va fatto passare sotto silenzio il fatto che sono stati uccisi 750 cristiani, tra cui tre sacerdoti e un arcivescovo. È comprensibile
che il 50% dei cristiani abbia trovato rifugio in Kurdistan o sia fuggito all'estero (cf. Regno-att. 8,2007,240; 12,2007,374; 6,2008,193).
Secondo mons. Sako il ritiro delle forze americane può creare un vuoto e riaprire la strada alla guerra civile e anche alla divisione del paese per diverse ragioni: la sicurezza è molto fragile; non si è realizzata la riconciliazione tra i gruppi etnici e religiosi; l'esercito e la polizia non sono in grado di mantenere l'ordine e di controllare il vasto paese; le milizie etniche e religiose sono attive e non facilmente controllabili; permane la spinta dei paesi confinanti a influenzare la politica irachena per calcoli egemonici; alcune città, come Karkuk, non hanno uno statuto ben definito; la Costituzione in alcune sue parti non dà sufficienti garanzie; non c'è una linea di governo lungimirante; la frammentazione e il numero dei partiti portano alla litigiosità e alla formazione di alleanze instabili.

Un esodo dimenticato
Gli attentati, sia pure in misura minore, continuano. Nei giorni della mia permanenza, una serie di attacchi dinamitardi ha provocato la morte di una persona e altri sette feriti; a Nord-ovest di Baghdad un attentato suicida ha causato almeno 60 fra morti e feriti. A Mosul, ad esempio, non si può andare. I cristiani ricevono di nascosto la visita di un paio di sacerdoti coraggiosi che rischiano la vita.
Si parla comunque di una certa rinascita; emerge addirittura l'ottimismo, secondo un sondaggio elaborato a febbraio da BBG, ABG News e NHK, anche se la crisi economica è molto seria e le maggiori preoccupazioni provengono dai problemi quotidiani e dalla mancanza di lavoro.
I più colpiti sono i cristiani, per i quali le condizioni di vita sono pressoché impossibili. Costituiscono circa il 3% della popolazione su circa 28 milioni di abitanti. Trent'anni fa erano il 5%. L'islam è la religione di stato, ma l'art. 2 della Costituzione garantisce la libertà religiosa delle minoranze.
I cristiani un tempo costituivano una sorta d' élite per la loro educazione e formazione scientifica, soprattutto a opera di domenicani, carmelitani, gesuiti. Ora continuano a essere oggetto di attacchi, soprattutto da parte dei fondamentalisti, che l'imam di Karkuk, Ali Khalid Sarmad, personalità di spicco nel mondo islamico iracheno, bolla come persone che non hanno nulla della fede islamica, e che anzi distruggono l'autentico messaggio coranico.
L'esodo dei cristiani pare non finire mai ed è motivo di forti preoccupazioni.
Dice mons. Sako: «Partire vuoI dire far sparire tutta una storia, una cultura, una lingua e la presenza cristiana di duemila anni». 100.000 cristiani si trovano oggi in Siria, 30.000 in Giordania, parecchie migliaia in Libano, in Egitto, in Turchia e nel Kurdistan, da dove in passato molti erano stati costretti a fuggire. Benvenuti ora i cristiani nel Kurdistan, per i quali si stanno costruendo case nei villaggi. Nella piana di Ninive vivono 7.000 famiglie cristiane venute da Mosul, Baghdad, Bassora e altrove.
L'affitto è caro, i prezzi sono alle stelle e molti non possono frequentare la scuola e l'università. Tutti i miei interlocutori mettono in risalto il fatto che i cristiani iracheni si sentono soli e dimenticati. Non hanno fiducia in un futuro stabile.
Ancora mons. Sako: «La sofferenza, la pazienza, l'inquietudine sono il 10- ro pane quotidiano davanti al grande silenzio della comunità internazionale.
Molti all'estero non sanno niente dei cristiani d'Oriente, non solo dell'Iraq.
Dimenticano che sono l'origine della cristianità occidentale e che la loro eredità è di grande importanza per la Chiesa universale. I cristiani dell'Occidente devono prendere coscienza della gravità della tragedia dei cristiani iracheni. Questi sono spesso vittime di violenze perché sono cristiani» .

La gerarchia ecclesiastica da anni va dicendo che i cristiani non se ne devono andare dal paese, che anzi devono farsi promotori della sua rinascita, creando istituzioni scolastiche e sociali e soprattutto contribuendo alla riconciliazione nazionale. «I cristiani che partono indeboliscono coloro che restano e offrono un argomento supplementare agli islamisti, che mettono in campo ogni mezzo per farli uscire in massa dal paese. Incoraggiare l'emigrazione dei cristiani è svuotare l'Iraq sotto tutti gli aspetti» (mons. Sako). C'è chi chiede la creazione di un ministero ad hoc per proteggere e far rispettare i diritti delle minoranze nel paese e intervenire sui grandi capi musulmani perché i mullah cambino il tono dei loro discorsi, aprendosi al pluralismo di etnie e religioni e alla diversità.

Sinodo per il Medio Oriente?

In questa situazione di fragilità e d'insicurezza, di aspri conflitti e di corruzione, anche la situazione interna alla comunità cristiana non è priva di elementi negativi. Se ne è fatto portavoce p. Albert Abouna, un vecchio prete di Baghdad, un intellettuale, ora residente a Karkuk, che ha dato alle stampe una lettera aperta ai cristiani iracheni, soprattutto caldei, dove dice chiaramente che la Chiesa «ha bisogno di una riforma radicale».

Non risparmia critiche al patriarca Emmanuel III Delly, che ritiene inadatto al suo ruolo; ai vescovi, che non si prendono cura del popolo a loro affidato; ai preti, che vivono isolati e non coltivano la dimensione spirituale.

Ne fanno le spese i fedeli, «gregge senza pastori». La lettera ha fatto scalpore e in alcuni luoghi se n'è impedita la diffusione.

In questo contesto s'inserisce la proposta di mons. Sako di un sinodo speciale per l'intero Medio Oriente, che pare papa Benedetto abbia preso in considerazione. «In questo momento - sostiene l'arcivescovo di Karkuk - vi sono varie sfide per i cristiani del Medio Oriente, che chiedono una risposta da parte dei responsabili della Chiesa».

Mons. Sako ne presenta alcune: il continuo esodo dei cristiani dal Medio Oriente, soprattutto dalla Terra santa, dall'Iraq, dall'Iran e dal Libano; la situazione di chi è emigrato e l'esigenza di una pastorale che ne curi l'integrazione; la mancanza di un programma pastorale ben pianificato ed efficace, che aiuti i cristiani a vivere e testimoniare la propria fede; la presenza dei cristiani in campo sociale, culturale, religioso e politico; la formazione dei cristiani perché possano difendere i loro diritti a livello politico, sociale e culturale; il rafforzamento e il coordinamento degli avvocati per difendere e proteggere le minoranze cristiane in Medio Oriente con la collaborazione degli organismi internazionali.

Mons. Sako insiste particolarmente sulla necessità di una riforma radicale urgente, sotto l'aspetto amministrativo, delle Chiese orientali; sulla necessità di una riforma liturgica e sulla promozione e il discernimento delle vocazioni sacerdotali e religiose.

L'attuale situazione economica e sociale richiede inoltre l'elaborazione di progetti per la creazione di posti di lavoro per aiutare i cristiani a restare nei propri paesi; la denuncia della cristianofobia, delle discriminazioni, della persecuzione e <pulizia religiosa>; la relazione con l'islam e la ricerca di strade da percorrere per un dialogo che rafforzi la coesistenza.

I problemi sono indubbiamente tanti e gravi. Ne sono consapevoli anche gli studenti di teologia del seminario di Irbil, che si preparano a entrare nell'attività pastorale. Il Babil College, 50 studenti in formazione e quasi 400 studenti laici, trasferitosi da Baghdad a Irbil sei anni fa in una splendida costruzione, ha un piano di studi di tutto rispetto e un corpo docente preparato. «La Chiesa non può certo fare miracoli - osserva mons. Sako - ma ha bisogno urgente di una leadership, di pastori capaci di pensare e di agire. Manca un discorso ufficiale, chiaro e coraggioso. La Chiesa è divisa, così come lo sono i partiti politici» . Segnali di rinnovamento ce ne sono.

La lingua caldea viene insegnata nelle scuole, a Karkuk avviene già in quattro istituti; a Mosul c'è un ufficio governativo che si prende cura del restauro di chiese e monasteri cristiani, come avviene per sciiti e sunniti. Si possono stampare liberamente libri cristiani, mentre con Saddam era in vigore una rigidissima censura. La recente riapertura del Museo nazionale di antichità di Baghdad è un segno di speranza. Forte la pressione, che viene soprattutto da ambienti ebraici, per riaprire le porte al turismo, soprattutto a Ur, Babil e Mosul.

Francesco Strazzari